

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sandro Pertini ha deciso dopo aver consultato i presidenti delle due Camere

Il Parlamento è stato sciolto Al voto per una svolta politica

Per le manovre della DC, solo oggi la decisione del governo sulla data della consultazione elettorale - Il partito comunista nettamente contrario allo sdoppiamento dei turni: si deve votare il 26 giugno sia per le politiche che per le amministrative - Un'intervista del compagno Alfredo Reichlin a «Rinascita»

Dopo il fallimento quale prospettiva

di ENZO ROGGI

L'OTTAVA legislatura si è chiusa. Ha vissuto male, è morta peggio ma - non dimentichiamolo - era nata, dopo un travaglio certamente sofferto, con ambizioni alte e certezze quasi arroganti. Un giudizio conclusivo non può limitarsi a contemplare il panorama disastroso dell'Italia 1983 ma anche la storia che sta dietro a questo esito, altrimenti sfuggono le responsabilità e, di conseguenza, la capacità d'immaginare un rimedio. Il PCI ha davvero la coscienza tranquilla avendo combattuto con vigore democratico ogni spinta conservatrice, ogni scelta sbagliata, ogni tentativo di far danno e torto ai lavoratori: e quest'azione è valsa non poco talora a evitare il peggio, talora a strappare risultati positivi.

La sciagurata stagione politica che oggi si conclude ebbe la sua premessa nel serio arretramento elettorale del PCI del 1979, e il suo atto di nascita l'effettiva nella stertosa moderata della DC, con la vittoria congressuale del cosiddetto preambolo a cui, un anno dopo, fece eco il congresso socialista di Palermo con la sua scelta della «governabilità». Rinascita il centro-sinistra con molte rettifiche rispetto all'originaria degli anni 60 ma anche con il recupero di due elementi basilari: l'ambizione di guidare una fase di nuova espansione all'interno di un dinamico capitalismo sociale; e la ferma convinzione che si potesse e dovesse governare senza - contro i comunisti. L'abbaglio preso sul primo aspetto ha travolto anche il secondo; ed oggi sulla scena disastrosa del paese si ricolcano drammaticamente le due questioni: la questione di quale indirizzo economico-sociale possa garantire stabilmente l'uscita dalla crisi, e la questione del ricambio politico e, dunque, del ruolo di governo dei comunisti.

Sul piano economico-sociale ci si trova in questa singolare condizione: che dopo aver subito la mazzata della avversa congiuntura internazionale ora rimangono estranei alla sua ripresa, bloccati come siamo sui traguardi negativi della più alta inflazione, della più alta disoccupazione (un italiano su due, dice il più alto dei dati pubblici), del più alto disavanzo con l'estero, della più grave ingiustizia fiscale (il lavoro dipendente, nonostante il salasso della disoccupazione, paga oggi il 75% delle imposte dirette introitate dallo Stato, contro il 41% di quattro anni addietro).

Quello che doveva essere il passaggio massiccio alla fase postindustriale del sistema si sta palesando come il passaggio a una deindustrializzazione (meno 4,5% di occupati nella grande industria) senza il contrappeso della crescita di altri settori, se è vero che da tre anni il reddito lordo è a tasso zero e sotto lo zero. Quello che doveva essere il periodo di un assoluto rigore nel risanamento della spesa pubblica, s'è rivelato per il suo opposto nonostante stangate, svalutazioni, salassi tariffari.

E sul piano politico? La DC ha trovato modo di cambiare politica tre volte (da Zaccagnini al preambolo a De Mita); sei volte sono cambiati i go-

verni, decine di volte le Camere sono state chiamate a esprimere o confermare fiducia ai governi. Momenti drammatici o scandalosi hanno scandito le convulsioni di maggioranza che si autoproclamavano intangibili un minuto prima di crollare: bastino, per tutti, gli esempi della caduta del governo Cossiga su decreto economico, e del governo Forlani sulla vicenda D'Urso e sulla P2. Sono finiti in nulla, o hanno prodotto labili effetti subito rimosi, gli «interventi risolutivi» su questo o quell'aspetto della crisi, i piani pluriennali, i «tetti». Ma sbaglierebbe chi riducesse tutto questo a sintomo di un'oggettiva ingovernabilità della crisi, o a sbando dei gruppi dirigenti. In realtà nel brodo di coltura della crisi sono germogliati propositi politici e di classe ben lucidi. Come dimenticare la lunga, ossessiva campagna tendente a incolpare di tutto il costo del lavoro e, dunque, a porre sul banco degli accusati il lavoro dipendente, il potere contrattuale del sindacato, le conquiste sociali dentro e fuori la fabbrica? E la strumentale confusione tra il burocratismo, il clientelismo statalisco dc e i cardini dello Stato sociale?

È in corso una inverteconda mistificazione: incolpare dello sfascio le riforme e gli elementi progressivi accumulati in decenni di lotte democratiche, e assolvere tutte le responsabilità di chi ha gestito male e in modo clientelare le aziende pubbliche, la sanità, la previdenza e più in generale le assolvere i governi. Ma non ci vuole davvero molto a smontare questa mistificazione. Si pretende di accreditare l'esigenza di una svolta conservatrice proprio invocando la durezza della crisi attuale. Ma chi è che cosa ha prodotto questa crisi? Chi ha guidato politicamente e chi ha esercitato il potere economico in questo tipo di «modernizzazione» dell'Italia? Il senso dello scontro sociale in atto è tutto nella pretesa padronale di avere mano libera nel ridisegnare la struttura, le norme, le compatibilità dell'apparato produttivo nella più totale indifferenza per il fattore uomo e per le conseguenze sociali. E il senso dello scontro politico è tutto nella contrapposizione tra chi si accioncia a gestire l'ipotesi restauratrice, e chi, invece, si batte per una strategia economica e per un'alternativa politica incentrate sul rigore e sul risanamento e che abbia come fondamento lo sviluppo, il lavoro, la socialità.

Non a caso la legislatura muore per il fatto che il secondo partito di governo costata che tutto il processo politico del quadriennio è sbocciato in un tentativo di offensiva conservatrice.

Ma la fine della legislatura è segnata anche da un altro e decisivo elemento: c'è sul tappeto, definita nell'essenziale e sempre più motivata dai fatti, la proposta politica capace di disinnescare il meccanismo del ricambio conservatore, cioè la proposta di alternativa democratica. Consumate tutte le formule e le esperienze incardinate sulla DC, il paese ha ora la possibilità di cambiare strada e mettere alla prova nuove energie e nuovi progetti di risanamento e di progresso.

AI LETTORI

Domani l'Unità non sarà presente in molte zone del paese, uscirà incompleta nelle edizioni regionali e cittadine e nel notiziario in seguito allo sciopero di 24 ore proclamato per oggi dai poligrafici di Roma. La giornata di lotta è stata proclamata dai sindacati unitari dei lavoratori dell'informazione a sostegno della battaglia che giornalisti e poligrafici di «Paese Sera» stanno conducendo per la salvezza del loro giornale, per la piena attuazione della riforma dell'editoria.

ROMA — Sandro Pertini ha sciolto le Camere. Sulla data delle elezioni politiche il governo deciderà soltanto oggi, perché Palazzo Chigi in queste ultime ore è rimasto bloccato dai contrasti tra gli ex alleati di governo. La Democrazia cristiana continua a premere per il 19 giugno perché teme che una parte dei suoi elettori benestanti una settimana dopo siano già in vacanza, lontani dalle sedi abituali. Tutti gli altri partiti sono concordi, invece, nel chiedere che si vada alle urne il 26 giugno in abbinamento con le amministrative parziali già indette. Il PCI si è pronunciato con grande nettezza per questa seconda soluzione. Sarebbe veramente inconcepibile se — per un calcolo di bottega democristiana non si sa quanto fondato — oltre sette milioni di italiani fossero costretti a votare due volte in una sola settimana, con assurde spese aggiuntive.

La decisione di Pertini è giunta nel momento e nel modo previsti, nel più rigoroso rispetto dell'articolo 88 della Costituzione e delle consuetudini ormai affermate. È la quarta volta in undici anni che il Parlamento viene sciolto pri-

ma del termine previsto dei cinque anni: ciò avvenne nel 1972 (crisi dell'esperienza neo-centrista), nel 1976 (fine del governo Moro-La Malfa per iniziativa socialista), nel 1979 (fallimento dell'esperienza di solidarietà democratica). La crisi del quadripartito Fanfani ha consumato tutti i residui dell'esperienza tentata all'insegna della «governabilità». Il dibattito al Senato, e successivamente le consultazioni di Pertini e l'incarico esplorativo affidato al presidente del Senato Tommaso Morlino, hanno portato alla conferma che la rottura nella maggioranza non era più rimediabile. Nel senso stesso dell'ex quadripartito si agitano altre ipotesi, a partire da quella neo-centrista la quale marcia con le gambe di una grande parte della DC.

Questo il quadro entro il quale il capo dello Stato ha firmato il decreto di scioglimento, dopo aver ascoltato — come vuole la Costituzione — i presidenti delle due Camere, Nilde Iotti e Morlino. L'annuncio della decisione di Pertini è stato dato poco dopo le 19. Fanfani stesso, dopo aver controfirmato il decreto, ha dato (dal proprio punto di vista) una

spiegazione del provvedimento. La vecchia maggioranza — ha detto — «pur convergendo nell'approvazione dell'azione svolta dal governo, non presentava una sua proposta affinché quest'ultimo continuasse a svolgere la propria attività»; le consultazioni hanno poi accertato l'impossibilità di costituire una maggioranza in grado di sostenere un «nuovo esecutivo».

È la data delle elezioni? È stato chiesto al presidente del Consiglio. «Io — egli ha risposto — non penso ad altro che a convocare il Consiglio dei ministri per domani. In Consiglio dei ministri il presidente del Consiglio e il ministro degli Interni formuleranno una proposta. Su quella ci pronunceremo, ed io tornerò da Pertini a riferire». Il braccio di ferro sulla data delle elezioni anticipate è quindi destinato a durare fino alla tarda mattinata di oggi. E del resto, se oggi non verrà presa una decisione, scadranno automaticamente i ter-

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

Contestando il Congresso: «Ci sta legando le mani»

Weinberger rilancia la minaccia d'intervento in Centro America

Non esclusa l'ipotesi di un blocco navale - Continuerà l'invio di consiglieri militari



Caspar Weinberger

WASHINGTON — Nel corso di una conferenza stampa il segretario alla Difesa degli Stati Uniti Weinberger, ha ribadito — se possibile in termini più espliciti — le minacce di Reagan all'America centrale. Weinberger ha spronato criticato il Congresso che «sta legando le mani del presidente» (il riferimento è al voto della Camera contro ogni appoggio «occulto» alle forze antisandiniste) e ha affermato che in ogni caso il Pentagono si oppone «all'atmosfera di sicurezza», precondizione di ogni altra iniziativa politica.

Ad una specifica domanda se gli Stati Uniti siano pronti a attuare un blocco navale per fermare quelli che Weinberger chiama «i rifornimenti cubani e nicaraguensi alla lotta di liberazione del Salvador», la risposta è stata: «Sì, ma la risposta è una questione ipotetica per aggiungere subito minacciosamente che gli USA sperano che la situazione si «stabilizzi» prima.

DURISSIMA POLEMICA TRA L'ARGENTINA E LA FARNESINA SUI DESAPARECIDOS

P. A. G. 6

Il fisco fa il pieno sui lavoratori Quest'anno il prelievo sui redditi già +60,8% E ora, dice Forte, l'una tantum non serve più

ROMA — Il fisco continua a fare il pieno e il ministro Forte sostiene che l'imposta straordinaria sui patrimoni può saltare, almeno per il 1983. Cosa è successo? Soltanto nel primo trimestre di quest'anno il prelievo è aumentato del 40%, toccando quota 32.379 miliardi, rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Anche al netto degli introiti del condono fiscale, l'incremento è del 30%.

Ma non si creda che, di punto in bianco, il fisco sia diventato più equo, anzi. Solo per l'Irpef, cioè l'imposta sui redditi, lo Stato ha incassato 11 mila miliardi e mezzo, con un aumento del 60,8% del prelievo. Diminuisce, invece, l'Irpeg, cioè l'imposta sui redditi d'impresa, da

155 miliardi a poco più di 143 (- 7,6%). Mentre l'incremento delle imposte sul patrimonio (l'Iori) risulta quasi simbolico: da 222 miliardi circa a 242, con un saldo positivo del 9%. Il peso maggiore del prelievo, così, continua a gravare sui lavoratori dipendenti.

Anche se in questi tre mesi sui salari e sulle pensioni si è continuato ad applicare le vecchie aliquote fiscali, l'entrata in funzione dell'accordo del 22 gennaio, in calendario per giugno, riuscirà soltanto a rendere meno brutale la progressività delle imposte rispetto ai redditi reali, ma non a sanare la sperequazione tra le diverse categorie di contribuenti provocata negli ultimi anni dalla perversa combinazione di inflazione

e drenaggio fiscale sulle buste paga. Le stesce cifre esposte dal ministro delle Finanze nella presentazione dello specifico rapporto del Centro Europa Ricerche confermano questa realtà.

Il ministro ha sostenuto che le maggiori entrate dovranno essere usate sia per concretizzare la revisione delle aliquote (aggiungendo che la progressività dell'Irpef «non può tornare ad essere esorbitante»), sia per favorire misure anche fiscali di stimolo all'investimento, al risparmio, alla casa, all'apprendistato e alla cultura. Forte, correggendo

P. C.

(Segue in ultima)

La stretta della repressione colpisce anche il mondo della cultura

Il regime polacco licenzia Wajda, famoso regista de «L'uomo di marmo»

Dal nostro inviato VARSAVIA — La stretta del potere sugli ambienti intellettuali ed artistici, nel quadro del progetto di «stabilizzazione» in Polonia è arrivata ad Andrzej Wajda, il famoso regista, autore, tra l'altro, de «L'uomo di marmo», film sulla costruzione delle acciaierie «Lenin» di Nowa Huta, teatro in questi giorni di manifestazioni e scontri con la polizia. Dopo aver tentato invano di ottenere dai registi le dimissioni dal presidente dell'Associazione dei cineasti, il ministero della

Cultura ha ora licenziato Wajda a capo del gruppo «X», uno dei gruppi di produzione polacca. Insieme a lui sono stati allontanati il direttore artistico, Boleslaw Michalek, e il direttore di produzione Barbara Fec-Slesicka.

La notizia è stata confermata martedì dal portavoce del governo, Jerzy Urban, il quale ha precisato che Wajda resterà nel «Gruppo X» come

pressione con cui si è creduto, da parte di quel governo, di rispondere alle manifestazioni promosse da Solidarnosc il Primo Maggio e nei giorni successivi.

Aggio Savioli

(Segue in ultima)

Già identificata una terrorista

Forse dieci br nell'agguato a Gino Giugni

Studiati da settimane gli spostamenti - Le ipotesi sulla nuova «colonna romana»



ROMA — Forse ha già un nome l'esile ragazza bionda che — «coperta» da una decina di complici — ha sparato sette colpi di pistola contro il professor Gino Giugni. Sarebbe una studentessa universitaria, già segnalata in due precedenti attentati br: l'assassinio della vigliatrice di Rebibbia Stefanini, ed il ferimento della dottoressa Galfo. Sul letto d'ospedale, il giurista socialista l'avrebbe riconosciuta senza troppi tentennamenti, sfogliando l'album con una cinquantina di foto, identikit e schede biografiche degli ultimi latitanti. Gino Giugni

ha ripetuto dettagliatamente le fasi dell'agguato al giudice Domenico Sica ed al capo della Digos, Andreassi. Gli inquirenti sono convinti che il «comando» puntava ad uccidere. Non solo. Il piano operativo sarebbe stato studiato da settimane e settimane, con appuntamenti continui, e con uno «spiegamento» di almeno dieci uomini. Tutti erano, secondo la più attendibile ricostruzione, i terroristi schierati ai bordi della strada a senso unico dove è avvenuto l'agguato. Ma la ragazza delegata ad uccidere «era più terrorizzata di me», ha spiegato il professor Giugni. Non è nemmeno scesa dalla motocicletta guidata da un altro giovane, e si è fuggita con la convinzione di essere riuscita nel suo intento. La telefonata di rivendicazione, infatti, dava per scontata la morte del docente: «Abbiamo giustiziato Giugni», rappresenta la borghesia imperialista. Partito comunista combattente.

«Probabilmente non è stato ancora diffuso il volantino perché devono correggerlo, alla luce dell'errore», commenta un magistrato della Procura romana. Ma chi sono, all'interno delle BR, gli ideatori ed esecutori di questo rianno della campagna di morte, a ridosso delle elezioni politiche? Gli «irriducibili» non hanno perso tempo a rivendicare la paternità dell'impresa. Dalle gabbie del processo contro la «colonna torinese», Bruno Seghetti ha letto un comunicato a nome dei suoi compagni «morettiani», definendo il professor Giugni «uomo per tutte le stagioni», ed ancora «cervello tecnico politico» dell'accordo sulla scala mo-

Raimondo Bultrini
(Segue in ultima)

NELLA FOTO: Gino Giugni in ospedale con i familiari

Tra due settimane ritornerà a casa «Ho avuto fortuna»

Molte visite a Giugni in ospedale - Pertini: «Sono le ultime zampate della belva»

ROMA — «Sta bene, sta bene», dice Sandro Pertini con fare pacifico mentre esce dalla stanza di Gino Giugni, al secondo piano del Policlinico. Il giurista ferito dai terroristi ha passato una notte tranquilla: forse tra quindici giorni potrà tornare a casa, dicono i medici. Ieri alle undici e mezzo ha avuto accanto il presidente della Repubblica per una decina di minuti, e gli ha raccontato come sono andate le cose. «Sono rimasto colpito per quello che è successo — afferma Pertini rispondendo ai giornalisti —, si cerca di reagire. Il terrore, pur colpito, non è annientato. Esistono infatti ancora delle frange pericolose. A chi gli chiede se pensa che l'agguato a Giugni abbia un significato politico particolare, il presidente replica tagliando corto: «Nessun significato particolare: sono le ultime zampate che dà la belva colpita a morte».

Cinquantasette anni, genovese, sposato da oltre vent'anni e padre di due figli, Gino Giugni appare sorridente e ben pettinato ai suoi molossi visitatori. Il per il giudice ad un giornalista dell'ANSA — ho pensato solo a salvare la pelle ed ho avuto fortuna; solo successivamente, quando ho capito co-

sa poteva accadermi, mi sono veramente spaventato. Ha avuto tre ferite: alla spalla destra, sotto il ginocchio destro e alla coscia destra. Nessun organo vitale è rimasto lesa, ma l'altra sera i medici hanno dovuto suturare un ramo dell'arteria femorale. «Pochi millimetri più in là — dice il professor Silvano Becelli, direttore dell'Istituto di chirurgia d'urgenza — e saremmo morti dissanguato».

«Ho letto che i terroristi — dice ancora Giugni — hanno fatto riferimento all'accordo del 22 gennaio (sul costo del lavoro, ndr); avere sparato a me significa che c'è una linea terroristica di attacco all'accordo, che è e resta una tappa importante nella storia delle relazioni sociali in Italia».

Sergio Criscuolo
(Segue in ultima)

Nell'interno

Missili: Reagan risponde a Andropov

La nuova proposta di Andropov sugli euromissili è stata accolta con interesse sia negli USA che in Europa. Reagan l'ha definita positiva. «Su questo dovremo negoziare», ha detto. Le dichiarazioni europee sottolineano che la trattativa di Ginevra, che riprende il 17, ha ora maggiori possibilità. P. A. G. 3

Intervista a Bruno Trentin

Il segretario federale della CGIL fa il punto sulla strategia del sindacato di fronte alla crisi. Quale atteggiamento di fronte a chi predica il rigore? Diciamo di no a chi ne fa una bandiera elettorale per privatizzare l'economia. P. A. G. 3

Esperto USA contro Fogar

L'esperto americano che ha fornito a Fogar il rivelatore per il satellite ha espresso «gravi riserve» sull'effettiva realizzazione della marcia del milanese verso il Polo Nord. I contatti sono stati staccati due volte ed il tecnico USA ha commentato: «Fogar ha violato tutti i patti». P. A. G. 5

Il più ricco è il Governatore

Il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi ha dichiarato un reddito di 272 milioni. La notizia si ricava dalle dichiarazioni dei redditi e patrimoniali dei pubblici amministratori depositate, come vuole la legge, presso la presidenza del Consiglio. P. A. G. 6



Andrzej Wajda